

## CAPITOLO 42

*Cortona, 23/06/1358*

I giorni passavano inesorabili, senza che Lapo se ne accorgesse. Era ormai più di un mese che si era recato a Cortona sotto consiglio del suo Capitano ed era entrato al servizio del Governatore Purghiani, occupando il suo tempo in prevalenza con questioni diplomatiche, intrattenendo rapporti con i portavoce del Casali e ascoltando senza troppa attenzione le notizie assurde che giungevano da Siena.

Quanto gli aveva detto Federigo era vero: dopo il primo sconcerto nel vedere la cittadina assediata costantemente, l'accampamento di Ossaia con i suoi rumori e i suoi fetidi odori che giungevano trasportati dal vento erano diventati parte integrante del paesaggio. All'interno delle mura la vita scorreva tranquilla, i cavalieri raccontavano per le strade le imprese compiute ai danni dell'oste nemico ed i commerci andavano avanti, certo a rilento, ma senza la perdita economica che sarebbe stato lecito aspettarsi dopo quasi sette mesi di stretto assedio.

Per sfortuna dei perugini, e per immensa fortuna dei cortonesi, la città aveva il suo punto di forza nella sua posizione geografica: costruita in tempi etruschi sul fianco di una ripida collina rocciosa, Cortona poteva fare affidamento proprio sulla via che attraversava la sommità del colle stesso e la metteva in comunicazione con il Casentino, permettendo così ai rifornimenti di raggiungere senza difficoltà gli abitanti, pur con la vicinanza di Castiglion Aretino, alleata di Perugia.

Una mattina di buon'ora Federigo lo aveva condotto sulla sommità della collina per ammirare il vasto panorama che si poteva godere da quell'altezza. L'occhio spaziava fino alla costa settentrionale del Trasimeno, le cui acque blu riflettevano i raggi del sole rendendo lo spettacolo degno di un sogno. Ma era un sogno che a Lapo faceva male.

Dal suo arrivo nella cittadina fortificata, il cavaliere aveva perso sempre più l'appetito, fin quasi a non mangiare più, nonostante i continui avvertimenti di Nicoluccio che lo voleva in forze per i mesi futuri e le insistenze di Federigo, che non mancava mai di fargli notare quanto stesse deperendo.

Lapo sorrideva di rimando, rispondendo con un'alzata di spalle. Non era abituato a mangiare abbondantemente, diceva, soprattutto dopo il suo soggiorno nel convento francescano. In realtà lo stomaco gli si era chiuso sin da quando aveva ricevuto la notizia più catastrofica che avesse mai recepito, notizia che lo aveva privato persino della voglia di vivere.

I giorni passavano inesorabili, e Lapo Guastelloni andava avanti per forza di inerzia.

Forse proprio a causa di quella stessa indolenza, alla fine aveva ceduto. Non poteva esservi altra ragione comprensibile se non quella, per lui, e perciò provava solo ribrezzo per se stesso, e pena per Federigo, che comunque non si lamentava e pareva non preoccuparsi dell'apatia con cui il cavaliere entrava ed usciva dal suo letto. Colui che una volta era stato suo compagno di giochi, si era dimostrato affabile e delicato all'inizio, un poco sfacciato, certo, ma sensibile. Non era passato molto tempo affinché l'uno capisse le inclinazioni dell'altro, e Federigo era passato all'attacco, con domande più dirette e insistenti.

Era la terza volta che succedeva, a distanza di sei giorni dal primo incontro. Federigo sembrava pronto ad ogni esperienza, non si fermava mai. Lo aveva penetrato e poi lo aveva scongiurato di penetrarlo a sua volta, le prime due notti che Lapo si era fermato a casa sua con tutt'altra intenzione rispetto a quella di parlare, come era successo sino ad allora.

Anche quella sera si presentava simile alle precedenti. Appena arrivato all'abitazione dell'amico, quest'ultimo aveva dimesso gli inservienti per non essere disturbati, lo aveva condotto in camera tenendolo per mano, discorrendo della giornata appena trascorsa e poi, una volta chiusa la porta, si era aperto la casacca ornata e la pregiata camicia di lino, invitando Lapo ad avvicinarsi ed a toccarlo. E così era stato, e dopo le prime effusioni, carezze audaci e baci sulla nuda pelle del collo, del petto, dei fianchi, Lapo si era lentamente sdraiato sul giaciglio carponi, e Federigo lo aveva fatto suo.

Gli piaceva? Se glielo avessero chiesto, non avrebbe saputo cosa rispondere. Avrebbe potuto dire soltanto che si costringeva a distogliere l'attenzione dall'atto per non farsi schifo da solo, per dimenticare che stava permettendo a qualcun altro di montarlo.

Non era stato come con Vanni, la prima volta, né le successive. Il suo attuale amante era altrettanto audace, ma non aveva lo stesso vigore di Vanni, né il suo sguardo magnetico, o il calore, la passione, la violenza, la dolcezza. Il suo abbraccio non era appagante come quello di Vanni, né sapeva dargli alcun conforto. Non vi erano carezze tenere o sguardi colmi d'amore. Non vi erano parole oscene durante il rapporto, né quelle amorevoli subito dopo. Non vi era uno scambio reciproco di affetto e devozione. Vi era solo quello del piacere puramente fisico.

Né gli aveva permesso di baciargli la bocca. Ironicamente, l'unione delle labbra gli era sempre parsa estremamente intima, più che l'essere posseduto o il possedere, più che il concedere il proprio corpo. Non aveva mai baciato neanche Francesca... Solo la bocca di Vanni aveva avuto il potere di dissetarlo.

E ora che Lapo era solo, privato brutalmente della sua unica fonte vitale, non provava emozioni. Era convinto di aver concesso così tanto a Federigo soltanto per noia, ed era questo che più lo disgustava.

Chiuse gli occhi, mentre il suo compagno aumentava la velocità dei movimenti, cercando di immaginarsi che al suo posto ci fosse il perugino. Ma l'effetto fu opposto a quello desiderato. Si sentì soffocare, perciò riaprì gli occhi impaurito, stringendosi la testa tra le braccia. Non bloccò però Federigo, lasciò che arrivasse in fondo, senza lamentarsi, senza farsi uscire neanche un gemito, per timore che l'altro potesse mal interpretarlo.

Se Federigo lo voleva, doveva accettarlo così. Non sarebbe stato in grado di dargli di più.

E così il giovane notaio si scaricò dentro di lui, soffocando a stento un grido, poi lentamente uscì da lui e si sdraiò al suo fianco, ansante.

Lapo lasciò scivolare le ginocchia sul materasso, rimanendo poi prono, con gli occhi sbarrati e umidi rivolti dal lato opposto. Federigo però, ripreso fiato, lo cercò con la mano, carezzandogli la schiena nuda, ma il rosso non si mosse, non gli mostrò la smorfia di fastidio che gli si era dipinta sul volto.

« Tu ... hai già conosciuto altri uomini, vero? » gli chiese soprappensiero.

Lapo s'irrigidì, ma non rispose.

« È evidente, non puoi negarlo. Basta considerare che non mi hai respinto, né hai dimostrato eccessivo pudore... » continuò l'altro, forse ignaro delle pugnalate che stava infliggendo al suo cuore già provato. « ...Neanche per me sei il primo, sai? Forse, forse è per questo che ci siamo riconosciuti. Chi mi ha per così dire iniziato, ha sempre sostenuto che è sempre difficile capirlo quando si è di fronte ad un... neofita. »

Il cavaliere serrò i pugni, ma rimase ancora in silenzio.

« Quanti, Lapo? Quanti hanno conosciuto il tuo corpo? » domandò a bruciapelo il compagno.

Avrebbe voluto dirgli nessuno. Avrebbe voluto fuggire, sparire dalla sua vista, dimenticarsi l'orrendo torto che aveva fatto a lui, a se stesso, a Vanni, ma era troppo tardi ormai. Non poteva negare ciò che aveva spontaneamente già rivelato.

« Uno. » disse meccanicamente, senza voltarsi.

Federigo ebbe una risata amara. « Uno? Uno soltanto? E dimmi, da quanto tempo hai... capito come stavano le cose? »

A quel punto Lapo si puntellò sui gomiti e lo guardò duramente.

« Cosa te ne importa? »

Federigo lo osservò a sua volta, smettendo di ridere. « Sei riuscito a nascondere tanto bene anche a te stesso, da non aver incontrato nessun altro? Non ci credo. »

« Credi quel che vuoi, non mi riguarda. »

« Io ho iniziato quando ero un adolescente. Il mentore che mio padre mi aveva affiancato affinché mi avviasse alla pratica notarile. In realtà mi ha avviato a tutt'altra strada! » disse Federigo con aria allegra. « E quando abbiamo lasciato Pisa e siamo venuti a Cortona, mi sono sentito perso. Non

sapevo come fare, come nascondere la mia propensione a preferire la compagnia maschile a quella femminile, non vedevo nessuno che potesse aiutarmi e capirmi, senza rischiare di incorrere in qualche grosso guaio. Ho dovuto aspettare di arrivare ad Arezzo, a quel punto ho scoperto un altro mondo. Siamo in tanti, sai? Alcuni sposati, come te, con famiglia al seguito. Altri sono prelati, e quelli sono i peggiori. Altri ancora timidi e impauriti, troppo angosciati dal timore di essere scoperti... siamo in tanti. E tu mi vieni a dire che ne hai conosciuto uno solo! »

Lapo aggrottò le sopracciglia; non gradiva quel discorso, ma si sentiva su un terreno cedevole e voleva evitare di mostrare ancor più il fianco.

« Uno, te l'ho detto. E non l'ho cercato, ci siamo semplicemente trovati. »

« È bello? Vi vedete sempre? Immagino sia di Siena, no? Perché non me lo presenti, quando questa tediosa guerra sarà finita? »

Era troppo. Allontanò stizzito la mano del notaio che ancora gli carezzava un gluteo e si alzò deciso.

« Se ne conosci così tanti, non hai bisogno di incontrarne un altro. » gli disse glaciale.

« Oh – oh, ho toccato un tasto dolente, a quanto pare... ne sei innamorato, eh? » scherzò l'altro.

« Non ti riguarda! » ribatté Lapo, serrando la mascella.

Gli girò le spalle e recuperò gli abiti, iniziando a vestirsi.

« Andiamo! Se ne sei innamorato, e lui ti ricambia, presentarmelo non dovrebbe rappresentare alcun pericolo per te, no? Anzi, potresti saggiare la sua lealtà, no? »

« Smettila! Non sai di cosa stai parlando! » lo rimbrottò, alzando la voce.

« Suvvia, cosa sarà mai! » insisté il notaio, sorridendo sornione.

A quel punto Lapo avvertì la collera montare ed esplodere incontenibile dentro di lui, e fu difficile per lui non prendere al collo quello che ora gli pareva un fastidioso insetto da sopprimere.

« La persona della quale stai parlando con tanta leggerezza, Federigo, non potrà più mostrare la propria lealtà a nessuno. » gli disse di rimando, stringendo i pugni fino a farsi male. Il solito, odioso nodo tornò a farsi sentire minaccioso alla gola, ma Lapo decise di andare avanti, ben consapevole del dolore che avrebbe provato una volta pronunciate quelle parole. Perché era la prima volta, che lo diceva ad alta voce, da quando Alberto lo aveva ferito duramente allo stesso modo di Federigo. « Quella persona... » cominciò a dire, ma subito le lacrime si presentarono minacciose e il groppo crebbe fino a farlo scoppiare « quella persona è morta. »

Federigo sbiancò. Il sorrisetto malizioso che solitamente era dipinto sul suo volto scomparve d'un tratto, quando le sue labbra si aprirono in un muto stupore.

Lapo si appoggiò al muro in cerca di sostegno, perché le gambe gli erano venute meno. Si passò una mano tra i capelli e li trattenne in una stretta convulsa, mentre guardava Federigo ad occhi sgranati e il respiro si faceva affannoso.

Dopo un interminabile momento di pesante silenzio, in un misto di panico, rancore, dolore, incredulità per l'insensibilità del compagno, il cavaliere si riscosse, finendo di agganciarsi i fermagli della casacca.

« È meglio che me ne vada. » affermò asciutto. *Prima che decida di sfogare la mia rabbia su di te!* Avrebbe voluto aggiungere, ma si trattenne. Raggiunse la porta ed aprì il battente.

« Lapo... » lo chiamò Federigo in un sussurro, portandolo ad indugiare sulla soglia.

« Perdonami, ti prego, non potevo immaginare... »

Lapo non si voltò né si mosse, senza rispondere, ma abbassò la testa, serrando gli occhi per non piangere, poi si fece forza e si allontanò dalla stanza e dalla casa.

\* \* \*

24/06/1358

« Buongiorno! » lo salutò Nicoluccio, quando Lapo si presentò al piano terreno della sua casa in preda ad un fortissimo mal di testa.

Il cavaliere annuì, non era in grado di rispondere a dovere. Dopo aver lasciato l'abitazione del giovane Aldenghi, aveva vagato per le ripide strade cortonesi per ore, evitando le guardie delle ronde notturne, poi, quando il cielo aveva iniziato a schiarire annunciando l'arrivo del giorno, aveva fatto ritorno alla sua attuale dimora. Si era accasciato esausto sul giaciglio, dove aveva atteso il rintocco della Prima fissando il soffitto a travi della sua camera. Infine si era nuovamente alzato, lavandosi velocemente e cambiandosi d'abito, ma era consapevole che il suo aspetto rivelava la notte insonne.

« Osservandovi, non direi che sia propriamente un buongiorno. » constatò il padrone di casa, invitandolo a sedersi al tavolo dove stava leggendo alcuni fogli. « Vi siete divertiti stanotte, immagino... » ridacchiò.

« Qualcosa del genere. » rispose il giovane, abbozzando un sorriso.

« Mi auguro che oggi abbiate intenzione di mettere qualcosa in più nel vostro povero stomaco. Sarà una giornata intensa, soprattutto in previsione di domani, ma iniziamo per ordine. »

« Che intendete dire? »

« Sono giunti dei dispacci da Siena e da Torrita. Il nostro esercito si è infine mosso e quindi dovremo valutare il da farsi. Considerando oltretutto che anche il Casali ha intenzione di continuare con il suo divertimento a spese dei perugini, ed il Purghiani avrebbe piacere che partecipaste anche voi. Incontreremo gli altri in chiesa per la funzione odierna, poi nel pomeriggio vedremo di aggiornarci meglio. Ma ora occupiamoci del vostro attuale stato, ragazzo, a costo di legarvi vi farò trangugiare una intera caraffa di latte! »

Dopo la messa mattutina, i delegati senesi si radunarono nuovamente per discutere le ultime novità riguardanti il conflitto in corso. Le trattative con la Grande Compagnia di Corrado di Landau avevano sortito l'esito sperato, grazie alla cospicua caparra che il Governo dei Dodici aveva prontamente versato al condottiero. Ci si aspettava che i venturieri si riversassero nel contado perugino per metterlo a ferro e fuoco per almeno un mese, con l'intento di piegare la resistenza nemica.

Ma le notizie più fresche riguardavano un'altra decisione dei Dodici, decisione che non riscuoteva grande approvazione tra gli ambasciatori, ma del resto essi erano coscienti che le loro voci sarebbero rimaste inascoltate: loro compito era intrattenere buoni rapporti con il Casali e fargli avvertire il fiato di Siena sul collo. Infatti, troppo intenta a perseguire la vendetta nei confronti di Perugia, Siena aveva ingaggiato un'altra compagnia di mercenari guidata da Anichino di Bongardo per passare alla controffensiva prima dell'arrivo del conte Lando.

A quanto era stato detto ai delegati, l'idea era quella di portare avanti una sorta di azione combinata che si svolgesse su entrambi i fronti della Chiana, e qui entrava in gioco anche Cortona, e di conseguenza il lavoro diplomatico degli inviati senesi: vi era la speranza che le truppe del Casali collaborassero, più o meno spontaneamente, con la Grande Compagnia, per le azioni di disturbo da portare avanti nell'area orientale, compresa tra la Chiana, il Trasimeno e Perugia.

« Sappiamo che il nostro esercito si è già mosso. Hanno utilizzato l'intera milizia cittadina stavolta, o poco meno, cui si sono aggiunte forze provenienti dal contado e le barbuti al servizio del Bongardo. » precisò il Purghiani. « L'ultimo dispaccio che è arrivato da Torrita, ci informa che l'oste ha già passato quella città e si è appostato ad Abbadia presso Montepulciano. Il piccolo borgo è stato fortificato, visto che la zona è particolarmente calda, infatti si sono avuti vari scontri con i nemici, anche se di piccola entità. Al momento l'esercito si sta spostando verso Monte S. Savino, che come sapete è anch'essa in mano ai perugini. Là cercheranno di espugnare la roccaforte e poi si sposteranno ancor più verso oriente. »

« Il nostro compito sarà dunque quello di ringraziarci il Casali? » chiese dubbioso Nicoluccio.

« Così pare. » rispose con un sospiro il Governatore. « Abbiamo però buone speranze di riuscirvi. Nel frattempo continueremo a collaborare con lui nelle sue scorrerie, che risultano assai moleste ai perugini. Nevvero, Girolamo? »

L'uomo chiamato in causa, un veterano dell'esercito senese, annuì. « Alcuni gruppi di venturieri si sono spinti sin nel contado umbro, devastando i campi e i borghi non fortificati. Pare oltretutto che neanche i nostri avversari godano di una situazione finanziaria ottimale, pertanto ogni loro sforzo peserà sempre più sulle loro magre casse. »

« E la nostra collaborazione, in questo caso, in cosa consisterebbe? » chiese ancora Nicoluccio.

« Ve l'ho detto, continueremo a partecipare alle scorrerie. » replicò il Purghiani, poi si rivolse direttamente a Lapo: « Ve la sentite di affiancare Luchino come rappresentante militare della delegazione? Indubbiamente vi muovete in modo più sciolto adesso, rispetto ad un mese fa. »

Il giovane cavaliere rispose affermativamente. « Senza dubbio muovo la gamba con maggior facilità. Oltretutto, con l'aiuto di Luchino ho potuto appurare che il mio sauro è in grado di affrontare la mischia o comunque azioni che richiedono velocità e prontezza di riflessi. » rispose, facendo un cenno del capo all'altro cavaliere che rispose allo stesso modo. Uomo ben messo, sulla quarantina, il Fiorenti proveniva dal Terzo di Camollia ed aveva già partecipato ad alcune azioni militari dell'esercito cortonese.

« In questo caso, sappiate che domani vi aspetta una nuova prova. Non so quali siano le intenzioni dei capitani, stavolta, ma sicuramente avrete da divertirvi! » esclamò il Governatore, dopodiché congedò i suoi uomini.

Di ritorno verso la dimora di Nicoluccio, Lapo sentì chiamare il suo nome. Era una voce tristemente conosciuta.

« Lapo, puoi dedicarmi un attimo? » chiese Federigo, presentandosi ai due con aria dimessa.

Il cavaliere avrebbe fatto a meno di rivolgergli la parola, ma Nicoluccio avrebbe sicuramente posto domande imbarazzanti, pertanto, pur a malincuore, rispose affermativamente.

Salutando il suo ospite, Lapo seguì l'amico, senza dire niente ma aspettando che fosse l'altro a iniziare. E così fu.

« Non volevo offenderti, stanotte, ti prego di credermi. » esordì il notaio.

Il rosso non rispose.

« Sono – sono abituato a frequentare più persone, capisci? Non ho mai avuto... non so neanche come chiamarla! » esclamò l'altro, passandosi una mano tra i capelli sciolti. « Una relazione stabile? Insomma, un solo legame. Non succede così negli ambienti a cui sono abituato. »

« Questo non ti dà il diritto di ritenere che sia così per tutti! » replicò secco Lapo, con più acredine di quanta avrebbe voluto.

« Hai ragione e me ne dispiaccio. » si scusò.

Avevano raggiunto un luogo isolato, vicino alla parte più alta delle mura, dalla quale si intravedeva il campo perugino. « Ti va di parlarne? » chiese Federigo.

Lapo spaziò con lo sguardo tutta la vallata, soffermandosi sulle costruzioni in legno e sui puntini variopinti che rappresentavano gli alloggiamenti dei loro avversari. Inspirò profondamente, nella speranza di calmare il battito del cuore e la sua voglia di sfogarsi sul suo interlocutore.

« No. » disse semplicemente. « Ti dico soltanto questo, Federigo, dato che non mi sembra che tu ci sia arrivato da solo. Non è una cosa che ti riguarda, non puoi neanche capire cosa ha rappresentato per me quell'uomo e cosa rappresenta tutt'ora il suo ricordo. No, non ho alcuna intenzione di parlarti di lui. »

« Era dunque così importante per te? » domandò ancora, a bassa voce.

« Era la mia unica ragione di vita, e questo ti basti! » ribatté Lapo, innervosendosi. « E adesso chiudo l'argomento, non ho altro da dirti. »

« Tornerai da me? »

« Francamente, non lo so. » rispose il giovane Guastelloni, mentre si allontanava.

\* \* \*

Non era ancora l'alba, ma gli corridori erano già a cavallo, impazienti.

Parlavano tra sé ridacchiando, sussurrando appena per non rischiare che il vento, che soffiava dalle loro spalle, portasse il suono delle voci al campo perugino, all'apparenza ancora assopito.

Erano circa centocinquanta, bardati con armature imbottite, elmi e camagli, schinieri, spade lunghe, mazze, picche corte, ma senza scudo. Un'azione repentina e audace, come tutte quelle portate avanti con successo dai militari di Cortona.

Lapo si trovava al fianco di Luchino Fiorenti, che gli stava spiegando velocemente quali sarebbero state le mosse principali. L'importante era non rimanere mai isolati, agivano sempre in gruppi di tre o più numerosi, per non rischiare di essere accerchiati e uccisi. Mai fermarsi, se non per catturare prigionieri o recuperare il bottino. I perugini ormai sembravano assuefatti alle loro incursioni e quasi non tentavano più di fermarli, e questo facilitava indubbiamente il loro compito.

« Come ti trovi in sella? » si informò il più anziano.

« Non male. » rispose Lapo, passandosi una mano sulla coscia destra.

« Se dovessi avere dei problemi, avvertimi. Faremo in modo di sottrarci ai combattimenti. »

« Ti ringrazio. Ma mi auguro di uscirne indenne! Non è la prima volta che cavalco dopo aver subito delle ferite. »

« Immagino, ma tu sei abituato all'azione della cavalleria pesante, che certo non è uno scherzo! Noterai comunque la differenza, te lo assicuro. È tutto più veloce, frenetico, quasi non te ne accorgi. Ma è una sensazione eccitante che ti esalta oltre misura. Shh, stanno dando l'ordine di partenza! »

Rientrarono nella notte, poco dopo il rintocco della campana del Mattutino. Stanchi ma soddisfatti, ancora una volta avevano fatto buon bottino, rapinando il campo umbro di varie provviste e anche di alcune munizioni. Non avevano fatto prigionieri, ma avevano perso sul campo tre uomini, pur avendone recuperati i cavalli.

Parte della popolazione li accolse con le torce accese, acclamandoli e accompagnandoli mentre si dirigevano verso la piazza del Palazzo del Comune.

Alla fine dei festeggiamenti, Lapo era rientrato in casa a pezzi. Forse, pensò, era ancora troppo presto per quel tipo di cavalcata, perché erano ripresi i crampi all'inguine, che non gli avevano dato tregua per tutta la giornata, rendendogli ogni attività un tormento. Era comunque relativamente soddisfatto.

Pur avendo avuto a che fare con i soldati perugini, pur avendo provato forti fitte al cuore ogni volta che vedeva una tunica ornata con il Grifone, pur ricordando gli attimi difficili di Torrita, quando lo aveva incontrato sul campo di battaglia, Lapo aveva provato veramente ciò che gli aveva prospettato il compagno d'arme e si era lasciato trasportare dall'ebbrezza della battaglia, riscuotendo vari apprezzamenti dai cortonesi e dallo stesso Luchino. Adesso era disteso sul suo letto, con pezze di lino, bacinella e un secchio d'acqua, dopo essersi pulito dalla polvere ed essersi fatto dei massaggi alla coscia.

Nicoluccio era al suo fianco per farsi raccontare gli eventi della giornata e, come suo solito, annuiva compiaciuto.

« Bene, ragazzo, bene. Domani stesso invierò un dispaccio ad Adelfo per informarlo. Sarà contento anche lui, vedrai. » commentò. « Ah, dimenticavo! Proprio oggi abbiamo saputo che il Governo ha richiamato i Salimbeni a Siena. Troppo ricchi, per tenerli ancora al bando, » ridacchiò, « troppo ricchi, per non far rimpinguare loro le casse statali. Non trovi? »

Lapo sorrise debolmente. « Indubbiamente. » rispose ad occhi chiusi. Pensò che quello fosse ciò che gli aveva preannunciato il Capitano, quando gli aveva scritto che il Governo era intenzionato a richiamare a Siena dei fuoriusciti. Ulteriori fonti da sfruttare. Sarebbe toccato anche a lui lo stesso trattamento?

« Indubbiamente. » ripeté.